

15 dicembre 2011

Mondo arabo: Ombre turche

Armando Sanguini^(*)

In Tunisia la “rivoluzione della dignità” ha prodotto una svolta di portata storica con una nuova dirigenza islamico-laico-progressista che potrebbe risultare di valenza esemplare se non fosse condizionata dal limitato peso specifico del paese.

La protesta sociale ha fatto progredire il Marocco in chiave riformista apertasi ora a una coalizione tra forze islamiche e progressiste, ma il suo ruolo nella regione è appannato dalla questione del Sahara occidentale dove è insabbiato con l’Algeria, in debito di ossigeno riformatore e di leadership malgrado la ricchezza energetica.

Con un costo umano elevatissimo, una grave frattura sociale e una pesante cambiale estera, la Libia stenta a esprimere un nucleo dirigente sufficientemente inclusivo per affrontare con successo la “costruzione” del paese. Né la componente islamica né il petrolio sembrano offrire un collante sufficiente.

In Egitto la piazza è riuscita a imporre un calendario di transizione ma è ancora da vedersi la soglia di sicurezza cui le Forze armate saranno disposte a cedere potere ai civili.

Dovranno fare i conti con la Fratellanza musulmana – con la quale si è sedimentata una robusta consuetudine di mediazione – che si profila largamente vincente sul piano elettorale e che avrà probabilmente più interesse a seguire l’esempio tunisino che rischiare l’alleanza con i salafiti in crescita di consenso oltre il previsto.

Intanto si sforzano di non perdere protagonismo, quanto meno a livello regionale, dando anche segnali di discontinuità nei rapporti con Israele seppure tarati sui limiti di un’alleanza con Washington che non possono permettersi di porre a repentaglio. Temono la bandiera turca e forse maggiormente quella più discreta dell’Arabia Saudita in un Medio Oriente che vede un rischioso auto-isolamento di Israele.

La Turchia è in effetti potenza regionale in forte ascesa con un Erdoğan che sta cercando di affermare la sua leadership sponsorizzando la primavera araba con il vessillo del modello politico-istituzionale turco e di una populistica politica anti-israeliana. Trova un limite nel suo essere turco e non arabo.

Per contro il siriano Bashar Assad è in affanno e l’effetto combinato dell’isolamento e delle crescenti sanzioni internazionali potrebbe dilatare le incipienti incrinature del suo sistema potere. Ha ancora delle carte da giocare sul puzzle dei nevralgici equilibri regionali (Hamas, Hezbollah, Iran, Israele) di cui è componente cruciale grazie anche alla perdita di leadership degli Usa in quell’area; ma adesso soffre anche della crescente ostilità del mondo arabo, del suo mondo, sostenuta da Riyad anche in funzione anti-Teheran, la cui alleanza può diventare una *liability* come può risultare a rischio la copertura russa e cinese alle Nazioni Unite.

Con la primavera araba è decisamente cresciuta la leadership regionale dell’Arabia Saudita che ha saputo con un uso accorto di un *soft* e di un *hard power* ben sostenuto dalla ricchezza energetica sua e dei regni del Golfo.

Potenza mediatrice e interventista nelle vicende della sua penisola, direttamente e attraverso il Consiglio di cooperazione del Golfo, dal Bahrein allo Yemen, con la sostanziale acquiescenza internazionale. Ha chiamato al “concerto monarchico” i regni del Marocco e della Giordania. Ha rinvigorito la sua politica di investi-

Le opinioni espresse sono strettamente personali e non riflettono necessariamente le posizioni dell’ISPI.

(*) Armando Sanguini è stato ambasciatore d’Italia in Tunisia dal 1998-2003.

menti e di sostegno ai partiti islamici del Nord Africa. Ispira la linea della Lega araba nei riguardi della Siria e non solo.

Ha trovato negli altri regni, segnatamente il Qatar, utili partner; con ruoli anche contrapposti ma sostanzialmente convergenti sull'obiettivo di una strategia di influenza nel segno del risveglio islamico.

E in effetti la primavera araba sta premiando le forze islamiche. La vera nuova leadership sono loro.

Si tratta di uno sbocco ampiamente prevedibile. Certo contrastante con le ipotesi di quanti, ponendola in relazione al '98 Est-europeo si erano affrettati a esaltare la primavera araba come espressione di un rinascimento arabo inneggiante ai valori laici della "casa occidentale".

Nel contesto dirompente e convulso della primavera araba era comprensibile che il richiamo delle radici identitarie più profonde, inesorabilmente ancorate all'islam, e della rete protettiva dei servizi sociali e umanitari disseminati attorno alle moschee, avrebbe assunto una grande forza d'attrazione. Accentuata dall'incapacità delle forze "laiche" di "leggere" questo richiamo e di attrezzarsi politicamente per darvi una risposta adeguata.

Resta comunque il fatto che l'onda vincente delle forze islamiche non ha comportato un rischio "talebano" bensì un connotato islamico che faremmo bene, noi occidentali, a cogliere con rispetto e senza pregiudiziali ideologiche, se non quella del rispetto dei diritti della persona.

Il rischio reale sta altrove. Sta nel fatto che la primavera araba appassisca prematuramente o che prenda un corso involutivo a causa del disastroso peggioramento delle condizioni economiche e sociali di quei paesi conseguente alle turbolente dinamiche della stessa primavera (a sua volta innescata anche dalla crisi finanziaria che ha scosso il mondo capitalistico tre anni orsono). Con il crollo del turismo, la contrazione degli investimenti e dei programmi di cooperazione allo sviluppo, la penuria di valuta, auspice il declassamento di questi paesi da parte delle società di rating.

Mai come ora infatti questi paesi hanno bisogno di politiche di sostegno per riprendere il vitale cammino della crescita.

Ma mai come ora i paesi della sponda Nord e la stessa Unione europea potenzialmente più interessati sono in tutt'altre faccende affaccendati.

La crisi che ha fatto saltare i governi di Grecia, Spagna, Portogallo e Italia si è avviluppata come noto in una spirale sistemica dalla quale è ancora dubbio che si riesca a uscire, pur considerando l'esito del Vertice dell'8 e 9 dicembre scorso. Il baricentro degli interessi europei si è poi ulteriormente "continentalizzato".

Si corre il rischio che l'incrocio delle crisi tra le due sponde del Mediterraneo allontani la disponibilità al dialogo e faccia trascurare l'entità della posta geo-strategica che vi riposa, impernata sullo squilibrio che le divide. Che l'Europa tardi ad affrontare le ragioni di una necessaria discontinuità rispetto al passato, in termini di riconoscimento sia delle nuove soggettività sia delle probabili diversità di posizionamento strategico.

È significativo che in costanza del forte ridimensionamento della sua leadership sullo scacchiere mediterraneo e medio orientale, acuito dall'acquiescenza nei riguardi di un Israele sempre più isolato, sia l'Amministrazione americana a mostrare più preoccupazione per i rischi di implosione da crollo economico e sociale di quei paesi.

Urge un sussulto di leadership mediterranea da parte dell'Europa. L'Italia potrebbe ispirarlo.

La ricerca ISPI analizza le dinamiche politiche, strategiche ed economiche del sistema internazionale con il duplice obiettivo di informare e di orientare le scelte di policy.

I risultati della ricerca vengono divulgati attraverso pubblicazioni ed eventi, focalizzati su tematiche di particolare interesse per l'Italia e le sue relazioni internazionali.

Le pubblicazioni online dell'ISPI sono realizzate anche grazie al sostegno della Fondazione Cariplo.

**ISPI
Palazzo Clerici
Via Clerici, 5
I - 20121 Milano
www.ispionline.it**

© ISPI 2011